

Viaggio nel Messico ferito dal terremoto

Un vestito da festa per coprire le macerie

E durante il Campionato sono vietate nel Paese le manifestazioni sindacali

Da uno dei nostri inviati

CITTA' DEL MESSICO — «La nostra paura — dice Alicia Cerezo Martínez — è rimasta lì, sotto le macerie, sepolta assieme a 2 mila delle nostre compagne. Ed indica con la mano i palazzi scoperti che si intravedono oltre le alte barriere reticolate che, al centro della strada, proteggono il tragitto della metropolitana. San Antonio Abad è una via larghissima, spaccata in due dalla linea che porta a Toluca verso sud e a Cuernavaca verso il nord-est. Il sindacato delle «costureras», le sarte, si trova al numero 151, sopra il fabbricato sistemato ai margini di un ampio cortile. Lo hanno chiamato, non per caso, sindacato «19 settembre», il giorno del terremoto.

Prima di quella data, la lunga fila degli edifici che ora mostrano i propri scheletri in attesa di demolizione, era un altare brillante di «talleres» di calzature. E non altri se ne potevano trovare appena più a nord, nel fitto reticolo delle vecchie strade del centro storico. Nelle cantine, nei solai, ai margini degli ampi patii nascosti nelle «vicindades». Uno sporcio di quel «sombrero» messicano che le scosse di settembre hanno impietosamente portato alla superficie, con tutti i suoi preconcetti orrori. Storie che, ancora oggi, le macerie continuano a raccontare. E che, in questa città, San Antonio Abad 151, le «costureras» non si stancano di raccon-

re e di ripetere.

«Io lavoravo in Misiones 119 — dice Alicia Cerezo —. Dodici ore al giorno. Dalle 7 del mattino alla 7 di sera. Per il pranzo c'era mezz'ora di sosta. Guadagnavo 1.600 pesos al giorno, 38 mila pesos al mese (120 mila lire), quasi 10 mila meno di quelli previsti dalla legge come minimo salariale. In altri posti si poteva guadagnare fino a 16 mila pesos alla settimana, ma dovevo lavorare a cottimo per 14, 16 ore al giorno. Se protestavi si cacciavano, se non lavoravi abbastanza o restavi incinta al tuo ritorno non trovavi più il posto. Ti cacciavano anche se non accettavi le proposte scorte del capil. Le sposate, ancora, si salvavano. Ma io sono una ragazza madre, molte tra noi lo sono. E per loro eravamo qualcosa di meno di una donna, cioè qualcosa di meno di niente. Resistere era un'offesa. Ma dai ceti, mi dicevano, non metterti a fare la verginella...».

Elena Perez lavorava in un «taller» di Calle las Cruces e racconta: «Eravamo in 16 e facevamo le scarpe per bambini che poi venivano venduti negli Stati Uniti. Lavoravamo in uno scantinato senza finestre e senza servizi igienici. Una volta chiesi di uscire per andare a fare pipì fuori dalla mezz'ora di riposo ed ero lì, in mezzo a una schiatta. Ad un'altra, che era arrivata in ritardo, l'ha fatta



Il presidente della Fife, Havelange

restare in piedi per un'ora, obbligandola a tenere sollevato in una mano il pezzo di una macchina che pesava cinque chili. Quella ragazza, Marta si chiamava, era stata con lui, molte di noi lo avevano fatto per non perdere il posto. Lui, mentre lei era lì in piedi, ricordava ad alta voce i particolari più intimi della loro relazione. «Ti è piaciuto?» le chiedeva. E lei doveva rispondere sì, mi è piaciuto, mi è piaciuto molto...».

Il 19 settembre il cielo è crollato su questo mondo di crudeltà e di ingiustizie. O meglio, sulle sue vittime. Su

Marta che, dice Elena, da quello scantinato è uscita soltanto quattro mesi tardi, con altre tre compagne, insieme alle ultime macerie. Caricata su un camion e portata chissà dove, in qualche deposito di detriti alla periferia.

«In tutto — dice Alicia Cerezo, che oggi è nel direttivo del sindacato «19 settembre» — abbiamo approssimativamente calcolato che nel terremoto siano morte almeno 2 mila «costureras». E spesso, aggiunge, si è trattato della morte lenta dei sepolti vivi. «Si scavava a mano, mancavano le macchine, le gru che potevano sollevare le

macerie pesanti. Arrivarono tardi e, quando arrivarono, le usavano per mettere in salvo i macchinari del «taller», le riserve di stoffa e di vestiti. Immagazzinati nei palazzi pericolanti, per coprire la fuga dei padroni. Non c'è speranza, dicevano, i morti possono aspettare...».

Angella Collo ricorda — «come fosse oggi», dice — il palazzo dove lavoravo fuori quasi intatto dalle macerie di una fabbrichetta del Callejon Delgado. E i soccorritori che dicevano: Questa è morta da meno di un giorno. Era il 26 settembre, una settimana dopo l'evento.

«Eppure — ripete Alicia — sotto quelle macerie non erano rimaste solo le nostre compagne. Con loro il terremoto ha sepolto anche la nostra paura. Sembra incredibile, ma non ci conoscevo. Il palazzo dove lavoravo era pieno di «talleres» e mentre cucivo senza alzare la testa sentivo il rumore di altre cento macchine negli appartamenti vicini. In realtà, eravamo tutte delle sepolte vive anche prima del terremoto. Casa, lavoro, casa. Sempre con quella maledetta paura di perdere il posto. Ci siamo incontrate per la prima volta intorno ai ruderi delle nostre prigioni. E per la prima volta abbiamo visto insieme quanto venisse valutata la nostra vita. Abbiamo visto i padroni passare sopra i corpi delle morte e delle vive, cercare di portar via le macchine per riaprire la fabbrica da un'altra parte, con

altro personale, senza neppure pagarci le indennità previste dalla legge. Ed abbiamo reagito, per la prima volta, abbiamo reagito...».

Il sindacato «19 settembre» è nato così, nella rabbia e nel dolore. I padroni fuggiaschi sono stati bloccati e inseguiti, uno per uno, nei rifugi periferici dove ricominciavano le loro attività al riparo da quelle disposizioni di legge che non avevano mai rispettato. «Hanno cambiato nome all'azienda e se ne sono andati, spesso, nella periferia più profonda del distretto federale. O addirittura in altre città, a Queretaro, a Puebla, a Toluca...».

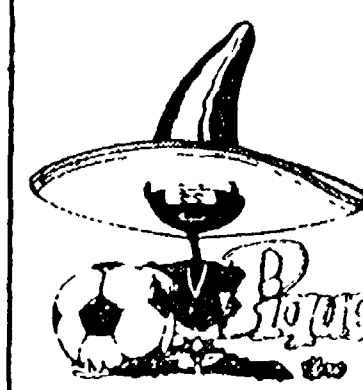
«Li hanno presi quasi tutti, il 19 settembre è stato implacabile. Il proprietario di una camiceria chiamata Cerrot, ad esempio, che aveva appena nove dipendenti, è stato raggiunto in un villaggio vicino a Cuernavaca ed obbligato, manifestazione dopo manifestazione, a pagare il dovuto. Le «costureras» rimaste senza lavoro hanno creato due grandi cooperative di produzione, la «19 settembre» e la «Rencimiento» — ed in molti «talleres» sono cominciate ad imporre i contratti di lavoro con salari orari conformi alla legge. È un piccolo sindacato, quello delle sarte. Raccoglie appena 5 mila delle 70 mila donne che, secondo i calcoli approssimativi, lavorano nei «talleres» messicani. E indipendente e quindi poverissimo, una briciola di fronte alla poderosa ed officialissima

Cim, Confederazione del lavoro messicano, che l'ultimo primo di maggio ha portato come sempre le sue truppe — almeno un milione di persone — a sfilare nel Palacio Nacional dalle cui finestre cordialmente salutava il presidente De La Madrid. E tuttavia, proprio quel giorno, la polizia ha impedito con la forza a 800 «costureras» di passare sotto quelle stesse finestre, bloccando le strade, respingendole ed infine assediandole dentro il cortile di San Antonio Abad 151. Quasi volessero scacciare un brutto ricordo, o il minuscolo ma pericolosissimo germe di una malattia che temono. O tutte e due le cose assieme.

«Ci hanno già fatto sapere — dice Alicia — che in periodo di mundial non ammettono alcuna manifestazione». Giusto così. Il Messico ha avvolto il proprio scettro in un elegante vestito da festa e non vuole portare che quello.

E se a qualcuno resta la curiosità di conoscere qualcosa sulla condizione della donna da queste parti, può sempre ricorrere all'«onni-presente Televisa: elezioni di «Señorita mundial '86» in diretta dallo stadio di Toluca, le miss che sfilano in improbabili abiti tradizionali regionali, tanto ricami di pailletes e piume, da sembrare carri allegorici. Bellissimi. Chissà in quale «taller» li hanno confezionati...

Massimo Cavallini



Mexico, appunti notizie curiosità

NUBE TOSSICA SULL'AZTECA — A causa di una serie di fattori atmosferici negativi, che stanno trasformando l'abitualità cupa di smog che staziona su Città del Messico in una venefica coltre con un elevato tasso di intolleranza. Una nuvola fortemente contaminata, contenente una concentrazione di sostanze tossiche superiori ai 100 microgrammi per metro cubo, viene sospinta verso le aree dello stadio Azteca e degli impianti sportivi dove sono concentrate numerose squadre nazionali. Si tratta di una nube a base di ozono e biossido di zolfo, che può provocare problemi alle vie respiratorie di natura cardiovascolare.

MAROCCHINO RAPINATO — Il dirigente della nazionale marocchina di calcio Mohamed Igno Nazouat è stato rapinato mentre stava tornando nell'albergo dov'è in ritiro la squadra africana. Il marocchino che era in compagnia di un agente addetto alla sicurezza della delegazione aveva fatto il giro dei locali notturni. All'arrivo dei rapinatori la guardia è scappata, mentre al dirigente hanno portato via soldi, orologio e un telefono.

MARADONA E IL MASSAGGIATORE — Diego Armando Maradona ha un massaggiatore privato. È Salvatore Carmandò, massaggiatore del Napoli, soprannominato «Sasa». Per portarlo appresso Maradona ha dovuto chiedere il permesso alla federazione argentina. Altrettanto ha fatto Carmandò con il Napoli e la Fige. «Sasa» è diventato ormai il portafortuna del Club America. Tra le sue funzioni quello di fare il caffè alla napoletana.

TIFO COREANO — Chi pensa che la nazionale della Corea del Sud, così lontana dalla sua patria, non abbia tifosi in Messico per assistere durante il mondiale, si sbaglia di grosso. Il dirigente di un comitato locale ha annunciato che migliaia di coreani assisteranno alle partite. Non verranno direttamente dal loro paese d'origine, ma da Los Angeles dove quella della Corea è la seconda colonia straniera dopo la messicana.

RAZZIA DI OMOSESSUALI — Così ha titolato ieri a tutta pagina un quotidiano della sfera messicana. La notizia riguarda le operazioni compiute periodicamente dalla polizia nell'ambito delle disposizioni adottate dai dirigenti che, per il mondiale, vogliono dare una certa immagine della città per cui hanno disposto di trasferire dalle strade del centro mendicanti, prostitute ed omosessuali. Di questi ultimi, riferisce il giornale, ne sono fermati circa 200 al giorno.

LE UNIVERSITÀ NON SI FERMANO — Dopo le scuole statali di primo e secondo grado anche le università hanno annunciato che non modificheranno il loro calendario per evitare la concomitanza con il campionato del mondo di calcio. Per professori, alunni e personale tecnico degli atenei messicani esiste, peraltro, la possibilità di assistere tranquillamente almeno ad alcune partite. Dal 2 al 18 giugno il loro programma prevede ogni anno un periodo di vacanze.

PROBLEMI PER IL PORTOGALLO — Il Portogallo ha avuto, finora, grossi problemi per allenarsi. Il campo di Saltillo, nel nord del Messico, scelto per la preparazione non è piaciuto ai lusitani perché ha il fondo irregolare. Inoltre c'è sempre troppa gente ai bordi ed il tecnico José Torres ha già sospeso alcune sedute temendo per la sicurezza dei suoi calciatori.

UCCIDE L'AMICO PER UNA PARTITA — Per una partita di calcio perduta, due amici hanno litigato ed uno ha ucciso l'altro a bastonate e calci. Il caso è avvenuto nella capitale messicana. La vittima, Manuel González Evangelista, è morto poco dopo essere stato ricoverato in ospedale. L'omicida, Cirilo Carmona García, in un primo momento è riuscito a fuggire, ma è stato successivamente rintracciato ed arrestato dalla polizia. Gli agenti ritengono che la lite sia stata aggravata dal fatto che i due erano probabilmente sotto l'effetto dell'alcol.

Il «città» triste e avvilito per un titolo di un quotidiano sportivo

«Maleducato e arrogante io?» Bearzot s'arrabbia di nuovo

Da uno dei nostri inviati

PUEBLA — «Credetemi, alle volte mi viene voglia di cambiare mestiere. Quello che i giornalisti incontrano al campo di allenamento è un Bearzot triste, profondamente avvilito. Per lunghi minuti se ne sta zitto, col capo basso. Le sue risposte sono meccaniche con la voce un po' gonfia.

Per un attimo l'impressione è addirittura quella che pianga. «Cosa devo fare, cosa devo fare? Quando vedo queste cose mi cadono le braccia. Devo forse sopprimermi?».

In un titolo apparso sul primo quotidiano sportivo in Italia, si riporta con risalto il commento di un giornale messicano dove si dice che Bearzot è maleducato ed arrogante con la stampa messicana. «Se un giornale su mille dice una cosa del genere come si fa a metterla in primo piano?».

Che Enzo Bearzot sia rimasto male e che si senta colpito alle spalle non solo è comprensibile ma legittimo. Vedendolo tutti i giorni intrattenersi a lungo con «los periodistas» messicani, non si può francamente capire da dove possa essere nato un commento così violento. Era un'espressione che meritava solo di passare inosservata.

«Maleducato ed arrogante io?» ripete Bearzot; quindi rizzandosi con uno scatto: «Io non sono una bestia!.

Poi, piano piano, la situazione si scioglie, riprendono le domande sulle cose della nazionale e poi sulle labbra del città torna anche il sorriso quando dopo una domanda sui pasticcini degli azzurri, prima di una gara, gli viene suggerito di rispondere con una battuta: «Dite che fate mangiare molto gli attaccanti così poi non si mangiano i gol».

Un breve sorriso e poi Bearzot aggiunge: «Io farei molto volentieri delle battute, spesso me ne vengono in mente e mi sembrano anche belle, poi preferisco star zitto. Qui è tutto così difficile...».

E dato che la giornata di martedì non prevede incontri ufficiali con la stampa anche i giornalisti spagnoli preferiscono fare domande non legate al gioco e all'allenamento. Bearzot, come si definirebbe lei? Buono, inflessibile, impetuoso, paziente...? «Io sono un osservatore delle regole, poi sono un innamorato del pallone...».

Ecco diciamo che io non sono uno che tira fuori il cartellino rosso al primo errore. Sono tollerante perché so che errare è nella natura umana. Però poi non ammetto la

perseveranza nello sbaglio. La curiosità dell'interlocutore spagnolo non è finita e finalmente si toglie la soddisfazione di sapere qualcosa di più della famosa pipa del nostro città. «La mia pipa è stata una scelta obbligata. Dopo il mondiale in Argentina, il medico mi disse che continuando a fumare sigarette a ripetizione sarebbe

successo un guaio. Così sono passato alla pipa». Quante ne ha portate dall'Italia? Sette. Una per ogni partita? Quindi, «No, una per ogni giorno della settimana. Comunque grazie per l'augurio, con sette partite sarebbe la finale». E sul volto del città finalmente ritorna il sorriso.

Gianni Piva

Il problema-arbitri Ora la Federcalcio sembra preoccupata

Da uno dei nostri inviati

PUEBLA — «Penso che il vincitore di questo mondiale sarà il Brasile». Anche se in questi giorni in Messico pronostici a favore della squadra sudamericana se ne possono raccogliere a non finire, quello che riportiamo non è un commento qualsiasi visto che si tratta di Harry Cavan, irlandese, presidente della commissione arbitri del mondiale. Nessuna congiura, per carità, forse solo uno spassionato parere da staccato osservatore, ma forse anche un piccolo segnale. Non c'è dubbio comunque che tra qualche giorno, dietro le quinte, si comincerà a discutere ed è noto che il mondiale, quello

delle squadre, ha un punto di riferimento importante in quanto avviene nelle stanze dei bottoni. Molto importante evidentemente è il lavoro della commissione arbitri e comincia ad essere evidente che l'Italia questa volta si trova in una posizione difficile. Il vice presidente della Federcalcio Cestani, che è a Puebla con gli azzurri, lo ha fatto capire ammettendo che questa volta ad esempio non saremo forse in grado di garantirli, soprattutto nella prima fase, degli arbitri europei. Per ogni gara del mondiale vengono indicati quattro nomi tra i trentasei scelti il 31 gennaio a Zurigo, dopodiché l'ultima designazione è frutto di



Bearzot, qui sorridente, al rodeo organizzato ieri per la comitiva italiana

Telefonate anonime annunciavano attentati contro azzurri

PUEBLA — (g. pi.) L'agitazione e la tensione che si poteva notare qualche giorno fa tra i numerosissimi agenti dei vari corpi a cui è affidata la protezione della nazionale azzurra, e una raggiunta segretezza. Un ufficiale della «polizia e circolazione», la nostra «Polstrada» ci ha confermato che nei primissimi giorni dell'arrivo della nazionale, a Puebla ci sono state delle telefonate anonime che hanno annunciato attentati e bombe.

«Per fortuna non è successo niente. Così abbiamo dovuto occuparci solo del traffico. Comunque ogni mossa degli azzurri continua ad essere rigorosamente controllata, gli allenamenti avvengono sempre sotto lo sguardo di militari con mitra puntati.

MANIFESTAZIONE - Ancora contestazioni verso i mondiali. A Neza, considerata una delle città più povere del paese, i cittadini hanno protestato con scritti tipo: «Vogliamo fagioli, non gol» in occasione della visita del governatore.

Storia di italiani che hanno festeggiato gli azzurri nella loro piccola fetta di Veneto messicano

Si chiama Chipillo, ma è come se fosse Segusino

Calcio

Da uno dei nostri inviati

PUEBLA — Si sono messi il vestito buono della festa, le donne hanno anche fatto un salto dal parrucchiere poi in un centinaio con auto e piccoli bus via verso Puebla, per incontrare la nazionale, riaprire una finestra sull'Italia, nel corso della festa offerta dalla piccola comunità italiana di qui. Agli azzurri hanno proposto un omaggio tutto messicano, la «charanza» un rodeo con uomini e cavalli contro vacche e tori.

Certo si sono divertiti più loro, gli italiani di qui, guardando i giocatori che gli azzurri anche perché cadeva pioggia a dirotto e faceva un gran freddo, ma avrebbero preferito tanto invitarli al loro paese a Chipillo. Perché lì non è Messico, o lo è molto poco. Chipillo, anzi Chipillo Francisco Javier Mina è Italia, anzi è un pezzo di Veneto che assomiglia, per i circa tremila abitanti di Chipillo deve assomigliare, a Segusino il paese del trevigiano dove la loro storia è cominciata nel 1882. In quell'anno 46 famiglie di contadini veneti arrivarono in Messico parte di

un folto gruppo di coloni (lombardi, toscani, veneti) inviati dall'Italia perché insegnassero ai messicani l'agricoltura. Le cose si misero subito male, i latifondisti li trattarono da cani, né più né meno dei campesinos. Quasi tutti scapparono, ma le 46 famiglie decisero di ritagliarsi un pezzetto di patria e rifondarono Segusino a 13 chilometri da Puebla. E Chipillo è cresciuta rimanendo italiana. Una comunità chiusa, un paese dove ognuno ha costruito la sua casetta così come fanno nel Veneto. Di mattoni a vista, i tetti spioventi col camino, il giardino con le rose sulla strada

e dietro l'orto. Le strade hanno nomi veneti, la piazza principale si chiama Venezia e in mezzo al paese c'è la chiesa, dietro c'è il centro civico che si chiama «Casa Italia» e davanti l'osteria con la sua bella scritta «Nave d'Italia».

A Chipillo oggi gli eredi di quelle 46 famiglie stanno bene, allevano vacche da latte e forniscono più del 60% del fabbisogno di Puebla che è quasi un milione e mezzo di abitanti. Non hanno più il passaporto italiano (così è stato fino alla seconda guerra mondiale) ma sono rimasti italiani o meglio veneti di

Segusino. E tra di loro continuano a parlare in dialetto anche se un dialetto antico e mescolato a un po' di messicano. E parlando e gridando in dialetto i veneti di Chipillo nel 1917 entrarono per un po' anche nella storia del Messico, mettendosi contro Zapata sparando dalla collina alle spalle del borgo contro le truppe di Emiliano che poi tornò con una commissione di pace non molto prima di venire assassinato. Un episodio quasi insignificante del quale si impadronì il regime fascista nel 1936 mandando una delegazione fin qui per festeggiare «l'eroico popolo»

di Chipillo portando in dono un'enorme pietra «spaccata dal Monte Grappa». Ma sono cose lontane che l'ultima generazione di abitanti di Chipillo ignora.

I giovani a dire il vero oggi non guardano più indietro, di Segusino certo non hanno nostalgia, negli occhi hanno i colori delle cose che arrivano dagli Usa, sono attratti come giovani messicani di oggi dei miti di quella società e i loro idoli si chiamano Duran-Duran. Nel loro cognome però c'è sempre il segno della storia di questa comunità.

g. pi.

FEDERAZIONE CICLISTICA ITALIANA

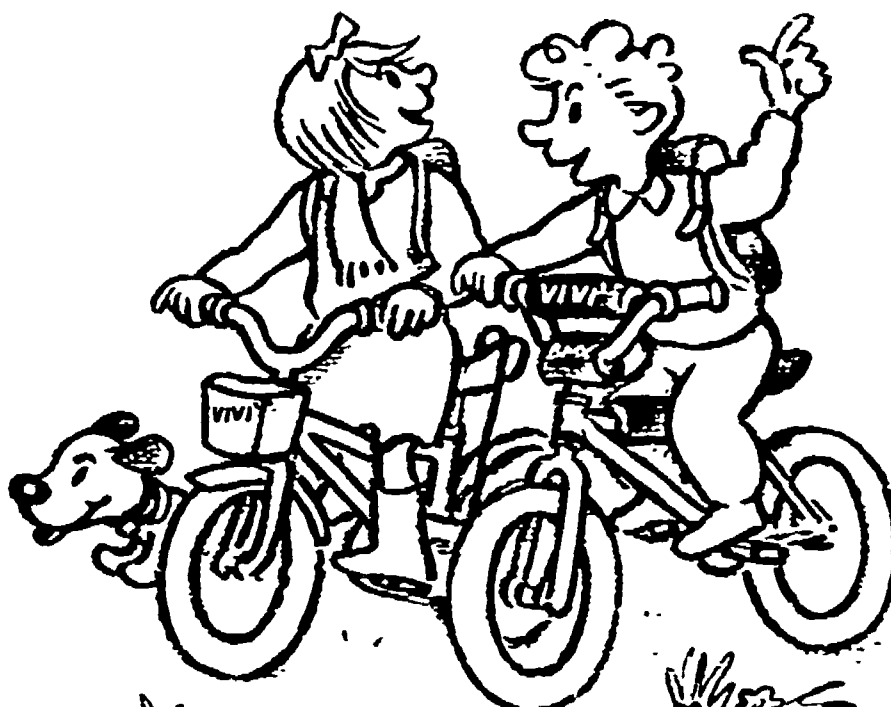


MINISTERO PUBBLICA ISTRUZIONE

5° CONCORSO GRAFICO

APERTO ALLE CLASSI DI TUTTE LE SCUOLE ELEMENTARI D'ITALIA IN COLLABORAZIONE CON LA VIVI S.P.A.

TEMA: LA BICICLETTA È ALLEGRIA E LIBERTÀ



Gli elaborati dovranno pervenire entro e non oltre il 31 maggio 1986 alla Divisione Propaganda e Promozione della F.C.I. - CONCORSO GRAFICO, Via L. Franchetti 2, 00194 ROMA. I disegni, uno per classe, devono essere realizzati su un cartone di formato cm. 50 x 70. La classe vincitrice riceverà un numero di biciclette pari al numero degli autori dell'elaborato, più una bicicletta per l'insegnante. Le classi dalla seconda alla quinta classificata riceveranno rispettivamente un numero di 10, 8, 6, 4 biciclette. Tutti i premi sono offerti dalla Società

Biciclette VIVI

Le premiazioni avverranno il 27-28 settembre 1986 a Pozzaglia (CR) presso lo Stadium BMX VIVI in occasione della finale nazionale Giochi della Gioventù.

g. pi.